

PERSONAGGI. Da studiosa a manager per promuovere la nostra arte e favorire l'imprenditoria

LA CULTURA?

«SPALMABILE»

Marina Valensise racconta in un libro i quattro anni alla guida dell'Istituto italiano di Parigi: «Rifatto e rilanciato, grazie alla sinergia con i privati»

Nicoletta Martelletto

Cosa succede se una francesista, giornalista, già capo del segreteria del ministro Ronchey nel 1992-'94, radici calabresi e ottime frequentazioni romane, sorella di ambasciatore, socia dell'Aspen Institute, sbarca a Saint-Germain-des Prés per rivoltare come un calzino l'Istituto italiano di cultura a Parigi?

Si aprono nel 2012 e si chiudono nell'estate 2016 i quattro anni più sismici tra rue de Varenne e rue de Grenelle, in quell'Hôtel de Galliffet voluto dal marchese Alexandre presidente del Parlamento della Provenza, poi studio di Tayllerand nel Direttorio, quindi in affitto e poi acquistato nel 1909 dallo Stato italiano per ospitare l'ambasciata.

Li si presenta alle 9 di un afoso lunedì d'agosto Marina Valensise fresca di nomina: succede a Giorgio Ferrara, fratello di Giuliano. Campanello muto, l'istituto apre alle 10, torna, sale e attraverso corridoi dai contorni - scrive - «raccapriccianti». Armadi Ikea sotto lampadari di Murano, scheletri di compensato, «ripianti inondati di fili elettrici, fettine di salame, residuo di un pasto del pleistocene, computer del paleolitico, stampanti abbandonate».

«Ho sbagliato indirizzo?», chiede agli impiegati. La prima riunione avviene a ranghi ridotti, dei 12 dipendenti alcuni sono in ferie. Il suo esordio: «L'Istituto di cultura italiana siete voi». Siate fieri, ma sappiate anche - aggiunge - che gli Istituti sono a rischio di chiusura e domani potreste essere in strada. Con

330mila euro di budget l'anno si deve fare tutto. Anche la ristrutturazione del palazzo.

Comincia così «La cultura è come la marmellata» (Marsilio, pp. 144, 13 euro), il racconto dei quattro anni parigini di Marina Valensise che ha messo in pratica la sinergia pubblico-privato spingendola all'ennesima potenza.

Il titolo riprende una scritta apparsa nel '68 alla Sorbona, «La cultura è come la marmellata: meno ne hai, più la spalmi»: è il paradosso italiano di un patrimonio vasto ma non valorizzato.

Perché ha scritto questo diario postumo?

Mi sembrava onesto e necessario offrire un resoconto della mia esperienza temporanea di direttore di chiara fama in uno dei 10 più importanti istituti di cultura italiana nel mondo. Abbiamo sperimentato un nuovo modello di valorizzazione partecipata riunendo le imprese private attorno all'istituzione pubblica in modo originale.

A chi, a che cosa si è ispirata?

Ho sempre avuto una idea di cultura molto allargata e credo che per promuovere l'Italia fuori dei confini sia necessario parlare del genio diffuso, non solo di grandi classici della nostra letteratura. Affrontare compiti istituzionali con scarse risorse, com'è cifra di questo tempo, imponeva il dialogo con il mondo delle imprese. Sono riuscita così a riunire attorno all'Istituto l'energia e le forze di aziende che non sono vacche da mungere ma partner cui offrire opportunità.

Ha chiamato imprenditori per ri-



Marina Valensise nella cucina dell'Istituto a Parigi

fare la cucina dell'Istituto e trasformarla in luogo di corsi e incontri. Ha rifatto illuminazioni, arredi, restaurato colonnati, ordinato tessuti Fortuny, rifatto la foresteria per risparmiare le spese d'albergo...

Volevamo qualità, un programma rigoroso, per una missione pubblica in cui le imprese potessero anche avere una vetrina. Abbiamo rappresentato l'eccellenza manifatturiera italiana e il risultato è che l'Istituto ha aumentato del 40 per cento le frequentazioni, del 20 per cento le iscrizioni ai corsi e prodotto un fatturato di un miliardo l'anno.

Banalmente verrebbe da osservare che in 4 anni ha riarredato un palazzo e lavorato da manager più che da studiosa.

Come ha convinto i dipendenti a seguirla?

Li ho responsabilizzati, senza antagonismi. Non è stato facile ma li ho convinti che io dopo 4 anni me ne sarei andata e loro restavano lì con una missione. Leggo di tanti direttori di museo che scoprono ostilità e spreco di risorse economiche ed umane: non c'è altra via che motivare le persone, trasformare il peso in una opportunità e condividere con loro i successi.

La prova più difficile?

Stare nei tempi, lavorare con l'agenda stringente. Me lo impongo io, l'ho allargato a tutti, anche ai fornitori. Ogni giorno dobbiamo sapere chi e cosa si farà: è una cultura che viene dalla mia vita privata. Quattro anni sono tanti a condizione di non sprecare nessun giorno.

Con i soldi come se l'è cavata una intellettuale?

Abbiamo quasi raddoppiato il budget annuo con le entrate proprie per 570mila euro. Abbiamo ottenuto beni per almeno mezzo milione di euro negli oggetti e nelle attrezzature fornite dalle imprese italiane. Abbiamo rendicontato tutto.

Si ritiene una visionaria? E' gustosa la descrizione dell'archistar e del noto chef che vengono in visita e concludono «nun se pò fà».

Avevo una idea: arrivare al rilancio con la generosità collettiva. Quei due avevano interessi privati prevalenti. Io volevo lasciare una traccia di una piccola rivoluzione. Mentre abbiamo cambiato il volto all'Istituto, abbiamo fatto 260 eventi l'anno, anche più d'uno al giorno. Molta fatica e molta soddisfazione personale, devo dire. Per amore del tricolore, null'altro.

Sarebbe rimasta?

Non si può. E avevo voglia di altro. Vengo dal mondo degli studi e questa è la mia forza, poter attingere alla formazione di continuo e su questa cogliere la qualità che c'è nel genio italiano.

Allora con poca marmellata si può fare una buona torta?

Abbiamo tanta marmellata in Italia e non la usiamo bene. Spalmiamo poco, potremmo fare più torte e più feste. •

SCIENZA. Una ricerca messa a punto dal Mit

Questione di geni: l'Abc dei tumori ora si può leggere

Aperta la strada a nuovi farmaci molto più efficaci di quelli attuali

Enrica Battifoglia

Esiste un corredo minimo di geni capace di fornire alle cellule dei tumori l'essenziale per sopravvivere: è una sorta di Abc della malattia. È stato individuato dopo aver passato in rassegna un grandissimo numero di geni e adesso potrebbe fornire nuove armi anticancro, molto più efficaci di quelle attuali.

Ad aprire questa nuova strada è la ricerca condotta negli Stati Uniti e pubblicata nell'edizione online della rivista Cell. È nata dalla collaborazione fra gli istituti Whitehead e Broad. Quest'ultimo fa capo a Massachusetts Institute of Technology (Mit) e Università di Harvard. «È una scoperta estremamente significativa, sia per il risultato che ha ottenuto, sia per la tecnologia utilizzata», ha detto Fabrizio d'Adda di Fagnano, ricercatore all'Istituto Firc di Oncologia Molecolare di Milano e dell'Istituto di Genetica Molecolare del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pavia. «È sicuramente un approccio potente perché permette di individuare i punti deboli di un tumore, in modo da non attaccare la mutazione, ma i geni essenziali alla sopravvivenza della cellula malata». Il risultato è anche una ricaduta importante del Progetto Genoma Umano, che nel 2000 ha fornito la mappa del Dna dell'uomo.

I ricercatori sono partiti dai 18mila geni del corredo umano e li hanno disattivati a uno a uno, per vedere quali di essi avessero un ruolo attivo nei tumori. Per farlo hanno utilizzato la tecnica che riscrive il Dna. Una prima scrematura è stata fatta confrontando la mappa del Dna con le sequenze dei tumori: questo ha permesso di selezionare i geni responsabili di mutazioni più «superficiali» e quelli cruciali per la sopravvivenza delle cellule malate. Questa operazione è stata fatta per ognuna delle 14 linee di cellule della leucemia mieloide acuta, nelle quali è attivo un gene legato ai tumori, l'oncogene Ras, che da tempo si cerca di sconfiggere con i farmaci.

Così i ricercatori hanno deciso di aggirare l'ostacolo e sono andati a cercare i geni senza i quali le cellule con l'oncogene Ras non riescono a sopravvivere. Questi geni, quelli essenziali alla sopravvivenza delle cellule malate, possono diventare adesso il bersaglio di nuovi farmaci. È anche possibile che contro alcuni di essi possano funzionare farmaci già utilizzati. Di sicuro è stata aperta una via, e quanto è stato fatto nella ricerca potrà essere applicato a molte altre forme di tumore. Un'altra ricerca apre poi ulteriori prospettive. Topi geneticamente modificati, in modo che le loro cellule possano essere riprogrammate, sono stati ringiovaniti: non è l'elisir di giovinezza, ma una strada per osservare da vicino il momento in cui una cellula sana diventa tumorale. Lo studio è il risultato del lavoro di un gruppo di ricerca dello Spanish National Cancer Research Centre e fornisce la conferma che riprogrammando le cellule in modo da provocare l'allungamento dei telomeri, i salvavita che si trovano alle estremità dei cromosomi, noti per essere associati alla longevità, si inverte una delle caratteristiche dell'invecchiamento. In questo modo le cellule ringiovaniscono, recuperando la loro capacità di rigenerarsi. Tuttavia i cambiamenti osservati nel processo di riprogrammazione sono anche quelli che avvengono durante le prime fasi di sviluppo di un tumore. Tutto questo per la prima volta è stato osservato in un animale vivo. •

BIM BUM BAM

Se il tuo tetto vuoi sistemare, da Edil3B devi andar!

Chiama subito

€ 1.000,00 anziché € 1.500,00

avrete in **OMAGGIO** la documentazione fotografica che vi sarà consegnata a lavori ultimati

OFFERTA VALIDA FINO AL 28 FEBBRAIO 2017

BLOCCIAMO I TUOI COPPI O TEGOLE CON SCHIUMA POLIURETANICA

LA NOSTRA ESPERIENZA AL TUO SERVIZIO

340 7310679 • edil3bsrl@gmail.com • 339 3310119

MOSTRE. Da marzo a Palazzo Ducale le opere del grande livornese

Genova punta su Modigliani aspettando l'arte di Picasso

Bianca Maria Manfredi

In vita Amedeo Modigliani ha dato scandalo: con la mostra (chiusa prima ancora di aprire) dei suoi quadri di nudo, con una vita parigina di eccessi, a base di droghe e alcol, con la relazione che ebbe con la giovane pittrice Jeanne Hébuterne, conosciuta quando lei aveva 19 anni e lui 14 in più, che alla sua morte, incinta di otto mesi, si suicidò. Dal 16 marzo al 16 luglio

a Palazzo Ducale di Genova una monografica ripercorre la sua vita artistica mettendo insieme una trentina di dipinti raccolti da musei di tutto il mondo, dal Koninklijk Museum von schone Kunst di Anversa alla Pinacoteca di Brera al Musée National Picasso di Parigi, oltre a disegni, acquarelli e tempere.

Si tratta di una prima grande mostra a cui succederà dal 10 novembre al 5 maggio 2018 una dedicata ai «Capolavori del musée Picasso».

Le esposizioni dell'artista livornese devono fare i conti con l'esiguità dei suoi lavori, dovuta alla sua vita bohémienne e breve (morì a Parigi nel 1920 a 36 anni non ancora compiuti). Ci sono circa 300 lavori e, di questi, cento non possono essere spostati dai musei, sono andati persi o sono discutibili. Recuperarne tante è dunque difficile.

La mostra di Palazzo Ducale ha deciso di concentrarsi sui dipinti (in particolare i ritratti, con un nucleo di nudi

che include Il grande nudo disteso del 1918 e il Nudo accovacciato che da anni non lascia il museo di Anversa) che mostrano l'evoluzione del suo stile, sempre più attento alla linea, e raccontano degli amici che ebbe (e ritrasse) e della vita di Parigi di inizio secolo. La città è rappresentata per scelta dai lavori di Moïse Kisling che con lui divise lo studio. «Questa è una mostra importante», assicura il presidente di Palazzo Ducale Luca Borzani. «Credo avrà successo», aggiunge Massimo Vitta Zelman di MondoMostre Skira. Lo stesso, a suo dire, succederà con l'esposizione dedicata a Picasso che anticipa quelle alle Scuderie del Quirinale e a Palazzo Reale a Milano. •